

Associazione Lupo della steppa



43. Bioculture: Il confine pattugliato

[Tornate all'indice degli articoli](#)
[Tornate alla sala saggistica](#)

Un'iniezione letale ha stroncato la vita a quattordici *Macaca tonkeana*; è successo in una domenica di settembre per mano di alcuni veterinari del *Centre de Primatologie* di Strasburgo, probabilmente nei locali dell'infermeria epurati per la festività da possibili sguardi indiscreti, in uno scenario analogo a quello che si era già presentato qualche mese prima quando lo stesso trattamento era stato riservato ad altri quattro macachi. Sarebbe generoso ricordare tutti i diciotto per nome ma non conoscendone l'elenco, si può rinviare a quanto su di loro è stato ampiamente scritto nella letteratura scientifica. Si tratta, infatti, di morti illustri, di primati che non hanno attraversato i laboratori scientifici nell'anonimato di destini predefiniti, conclusisi con il loro sacrificio, dubbia etichetta che nasconde l'unico gesto generoso di cui sono stati oggetto, quello di porre fine al loro stato di sofferenza iniettando loro una dose letale di veleno. Gli studi di etologia sui macachi soppressi a Strasburgo hanno contribuito a comprendere meglio il fitto intreccio di relazioni comportamentali operanti nei loro gruppi, in un quadro di possibile continuità cognitiva con le menti umane. I ricercatori che nei momenti di lavoro, per un periodo anche superiore ai venti anni, hanno saputo compenetrarsi, anche per empatia, nel mondo di tali primati non umani, oggetto delle loro osservazioni, hanno cercato in ogni modo di evitare una conclusione così assurda. Solo alcuni giorni prima della soppressione, hanno saputo sollecitare il sostegno della comunità scientifica, riunita a Edimburgo nel congresso internazionale di primatologia, nell'auspicare, in maniera concorde, una sistemazione adeguata per i loro macachi. Una soluzione si era resa possibile, forse in una struttura zoologica americana, ma tutto si è rilevato vano: per i macachi di tonkeana qualcuno aveva già da tempo deciso il destino. Erano portatori di *herpes B* e tanto bastava ad eliminarli.



La percezione del rischio spesso è differente dalla sua effettiva preminenza: il fumo di sigaretta, gli incidenti sul lavoro e quelli stradali mietono annualmente migliaia di vittime senza che si senta il bisogno di rimedi radicali in grado di porre fine ad una così lunga catena

di morti. I casi di trasmissione mortale del virus dell'*herpes B* all'uomo sono stati in tutto il mondo circa trenta in mezzo secolo, in genere tra gli addetti agli stabulari, luoghi in cui stress e ristagno d'aria elevano le pur basse potenzialità di contagio. L'uccisione dei macachi di Strasburgo sembra dunque rispondere ad un'esigenza di far quadrare i conti, in una logica che ritiene un inutile spreco di denaro mantenere in vita animali che non hanno più una utilizzazione pratica. Una tale valutazione di fondo si accompagna, talora strumentalmente, a ragioni sanitarie che non hanno difficoltà d'imporsi su un'opinione pubblica pronta a giustificare qualsiasi epurazione massiccia d'animali se li avverte come una minaccia alla propria salute, indipendentemente dall'effettiva consistenza del rischio che, per tali casi, si vorrebbe sempre azzerato. È pur vero che, in contrapposizione, esiste un'ampia narrazione di storie di tolleranza e di convivenza, anche costellata da episodi d'aiuto e sacrificio reciproco, tra uomini e altri animali. L'atteggiamento preminente sembra in ogni caso alimentato da una scarsa considerazione nei confronti delle soggettività animali, comprese quelle più prossime agli umani come i primati antropomorfi e, per certi versi, soprattutto verso di loro. La vibrante denuncia fatta dagli studiosi del CNR di Strasburgo, accompagnata da un marcato risentimento e da un gran dolore per la soppressione dei macachi, testimonia quella sottile trama d'affetti che, per empatia, può connettere le menti dei soggetti di là dalla loro specie d'appartenenza; questo dovrebbe spingere ad un'attenta riflessione soprattutto quando tali sentimenti sono espressi proprio da studiosi del comportamento animale.

La massima kantiana che impone di trattare i nostri simili come fini in se stessi e mai soltanto come mezzi per i nostri fini, è risultata indifferente al destino riservato agli animali, ridotti troppo spesso ad un simulacro totemico di un sapere ora attento a volere continuamente ridefinire la propria identità culturale in termini di "alterità" rispetto al mondo animale, ora avvezzo a trarre i fatti da preconetti svenduti come valori. Non stupisce quindi che, sotto tale aspetto, proprio le scimmie, ed in particolare quelle antropomorfe, siano state irrise o demonizzate; descritte fino a tempi recenti come creature licenziose, dedite alla lussuria, a loro troppo frequentemente è stato perfino negato un sentimento di pietà quasi si trattasse d'entità materiali e meccaniche, in realtà soltanto colpevoli d'essere troppo somiglianti agli umani.

Si rimane molto sbigottiti quando si scopre che a rendersi protagonisti di simili comportamenti sono anche esponenti di un mondo scientifico che si penserebbe depositario di una più vivida sensibilità verso tali temi. Quello che emerge dunque è che, anche sul piano etico, la più generale riconsiderazione che si deve fare, alla luce delle intuizioni di Darwin, della stretta relazione esistente tra primati umani e non umani, non va a compimento giacché il confine tra di loro tracciato, e a maggior ragione con gli altri animali, continua ad essere fortemente presidiato da paradigmi concettuali che propugnano la discontinuità. Essi spesso si fondano su differenti trame narrative che parlano sia d'eventi trascendentali responsabili della diversità umana, sia di lunghi percorsi naturali culminati col raggiungimento della ragione che si vorrebbe cosciente testimone della sacralità dell'essenza umana e baluardo contro la bestialità.

Ogni paradigma concettuale trova legittimazione, nel senso di apparire plausibile e accettabile, dalla coerenza dei linguaggi e delle metafore che lo specificano. Questo tuttavia non esenta da una continua verifica dei dati empirici di riferimento, a meno di non scivolare su un piano di completa astrazione che rende impossibile qualsiasi confronto. Al momento attuale, un paradigma concettuale che interpreta gli eventi biologici in termini di contingenze e d'adattamenti connessi alla selezione naturale e sessuale, può rendere conto di un'enorme quantità di fatti biologici e si pone quindi anche come il miglior candidato al superamento del confine tra gli umani e gli altri animali. La stessa cultura umana, fondata sull'espressione linguistica cognitiva, con le sue articolazioni morali, etiche o connesse a particolari forme d'espressione artistica, va intesa, alla luce del darwinismo, come particolare adattamento biologico capace di creare continuamente nuovi e specifici paesaggi ambientali, terreno fertile per i processi selettivi. In tutto questo vi è un'esplicita negazione di un mondo naturale concepito come un insieme di specie depositarie d'essenze distinte e, secondo la valutazione di alcuni estensori, anche immutabili, in ogni caso estranee a qualsiasi contaminazione

ottenuta sia attraverso il trasferimento di geni o il trapianto di organi, sia per formazione d'ibridi o per mescolamento di razze, processi tutti che andrebbero a contaminare un'integrità biologica che rimanda alla lunga catena dell'essere. Rispetto ad un tale quadro recenti studi comportamentali, condotti sulle scimmie antropomorfe, hanno frantumato molte certezze, soprattutto per la loro sottolineatura di una possibile condivisione di porzioni di linguaggio cognitivo che molti vorrebbero di solo appannaggio dell'uomo.

Ai primati non umani, e non solo a loro, è stata attribuita da alcuni ricercatori la capacità di tessere alleanze, di scambiarsi reciprocamente favori, di adottare strategie conciliatorie, di costruire strumenti finalizzati al raggiungimento di mirate risorse; e ancora, è stata evidenziata la loro possibilità di sottostare consapevolmente a regole sociali, di sapere comporre i disaccordi, di provare compassione ed empatia, di percepire non solo la propria sofferenza ma anche quella altrui. Su tutti questi temi non esiste un'unanimità di consensi e, per alcuni degli aspetti ricordati, si preferisce fare riferimento a un linguaggio emozionale più che cognitivo; per questo i comportamenti dei primati non umani sarebbero più guidati dall'emozione che dalla coscienza, presupponendo una gerarchica sottomissione della mente emotiva a quella razionale. Per altro, se da una parte si afferma che le emozioni possono pilotare comportamenti consapevoli, per cui gli animali dotati di menti complesse, sotto la spinta di sollecitazioni affettive, sanno perseguire dei fini in maniera cosciente e intelligente, dall'altra si ribadisce che solo gli umani sono in grado di valutare tali fini sottoponendoli a vincoli normativi, proponendosi come soggetti morali in quanto capaci di relazionare i loro comportamenti non solo al contenuto delle intenzioni ma all'esercizio dell'autogoverno delle norme. Si propone così ancora una volta una discontinuità, attestando la nuova trincea sul terreno umano di elezione, quello dei giochi linguistici a cui si connettono costrutti metafisici e mondi simbolici, oltre ad interpretazioni narrative dell'ordine naturale, sia scientifiche sia umanistiche, interdetti a qualsiasi animale non umano. Dalla stessa osservazione che, tra i primati non umani, qualche scimpanzé è in grado di apprendere il significato di qualche frase, o anche di semplici regole grammaticali, non consegue immediatamente una valutazione di continuità con gli uomini; si potrebbe tra l'altro avallare un'idea delle varie linee di scimmie quale surrogato o cattivo simulacro di uomini, avendoli sottoposti ad un ambiente linguistico che è assai distante dalla loro naturale comunicazione.

La vita sulla terra si svolge nelle sembianze di un ramificato intreccio di specie che, per definizione, si legittimano, nell'attualità, per l'assenza di flusso genico ma che, per tempi più lunghi, sono soggette a sdoppiamenti, rimescolamenti e estinzioni. Ognuna di queste specie è dotata di specifiche "culture", in pratica di tradizioni, apprendimenti, informazioni che sottendono la complessità delle loro organizzazioni sociali; gli uomini, in particolare, interagiscono col mondo circostante attraverso elementi simbolici, i linguaggi, che sono governati da elaborati costrutti sintattici. Se l'esistenza di caratteristici "dialetti" rende impossibile compenetrare, come inaccessibili monadi, le diverse essenze biologiche, altri strumenti si mostrano più adatti ad accostarsi alla specificità delle differenti "culture". In tale contesto, risulta congruo un recente episodio che ha avuto come protagonisti due maschi di *Macaca rhesus*, alloggiati presso le strutture del Parco dell'Abatino, in una voliera contigua a quella che ospita Siri, una femmina di gibbone. Sebbene i due macachi siano coetanei, uno dei due, Castore, ha una stazza corporea che soverchia di gran lunga quella dell'altro, Polluce, gracile e mingherlino. È successo che mentre per l'appunto Polluce se ne stava appisolato su una traversa di legno, lungo la rete di confine, la "perfida" Siri, con un rapido gesto, infilava la mano tra le maglie della rete e stratonava violentemente il braccio di Polluce, costringendolo ad un immediato ricovero in infermeria. Castore, impotente, invadeva la scena con urla ed espressioni facciali orripilanti, tutte all'indirizzo di Siri. Un mese dopo Polluce, guarito, era ricondotto in voliera, immediatamente accolto da Castore con espressioni di gioiosa meraviglia per l'improvvisa ricomparsa dell'amico; a tali estrinsecazioni tuttavia egli faceva subito seguire un'inequivocabile e furiosa mossa di attacco all'indirizzo di coloro che, ai suoi occhi, avevano il torto di avere segregato l'amico per un così lungo tempo. Ritrovate le antiche consuetudini nella riacquistata unità familiare, l'incauto Polluce si accingeva ad adagiarsi nel suo giaciglio preferito, accanto alla voliera di Siri. È un momento! Castore, che

si trovava all'altro lato della voliera, si precipitava come un forsennato da Polluce e afferratelo letteralmente per il collo lo scaraventa lontano dalla rete, poi cercava lo sguardo di Siri e la inondava di gesta, urla e evidenti minacce facciali.

Si potrà ricondurre tutto ciò a fatti istintivi o si enucleerà che l'osservazione è poco significativa poiché esterna a un protocollo sperimentale in precedenza progettato; rimane comunque il fatto che in tal episodio, come in tantissimi altri abbondantemente descritti, si manifestano apprensioni, valutazioni, ricordi, sensazioni, intenzionalità che non sono estranee al nostro sentire. Vi è dunque una condivisione di sentimenti cui ciascuno di noi può rimanere estraneo se adegua il proprio agire esclusivamente al desiderio di appropriarsi di risorse, siano esse indifferentemente rappresentate da oggetti fisici o da entità biologiche, da svendere sul piano degli interessi economici o anche professionali; comunque tutto ciò denota come si sia spesso prigionieri, anche inconsapevolmente, di paradigmi concettuali che bandiscono ogni senso morale nei rapporti con i non umani o pretendono di riservare solo alla nostra specie tale esigenza, giacché la moralità stessa dovrebbe fondarsi unicamente sulla ragione e non anche sulle nostre aspirazioni ed emozioni. Per questa strada passa l'abuso degli animali, poiché negandogli un sentimento di moralità si giustifica il loro sfruttamento intensivo, la sofferenza, la sottrazione dei piccoli dalle madri e tante altre nefandezze in un sentire più generale che non è poi estraneo alla mancanza di rispetto per i nostri simili, al razzismo, al fanatismo religioso, al non essere solidali con la sofferenza altrui.

L'inammissibile episodio successo al *Centre de Primatologie* di Strasburgo si è dunque realizzato, tra l'altro, nella completa ignoranza o, peggio, nel pieno disprezzo di quel rapporto di amicizia che, per empatia, si era istaurato nei lunghi anni di osservazione tra il gruppo di etologi ed i macachi da loro studiati. Pensare che tali stati d'animo possano essere calpestati come saprebbe fare una macchina schiacciasassi in una cristalleria è pura follia e merita ogni esecrazione. Nonostante lo sconforto opprima chi assiste impotente a tali azioni, pur tuttavia non bisogna stancarsi di riaffermare con forza l'immoralità di tali comportamenti, cercando anche il ravvedimento da parte di chi li giustifica o se ne rende partecipe. Se questa speranza di convincimento svanisse saremmo proprio ridotti male!

Sul tema affrontato in questo articolo si può fare riferimento ai seguenti suggerimenti di lettura



- R. Corbey, [*Metafisiche delle scimmie: negoziando il confine animali – uomini*](#), Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 253
- F. de Waals, [*Primati e filosofi: evoluzione e moralità*](#), Milano, Garzanti, 2008, pp. 231
- H. Putnam, [*Il pragmatismo: una questione aperta*](#), Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 112

Torna in [biblioteca](#)

